

Il senatore democratico Patrick Moynihan attacca il presidente. Anche la Chiesa battista lo abbandona

Un coro di no per Clinton «Merita l'impeachment»

NOSTRO SERVIZIO

LOS ANGELES. Difficile dire se si tratti d'una «reazione a catena» - come più grigi tra i media vanno definendo questa sequenza di fatti e parole - o piuttosto, come con più musicale fantasia sostengono altri, d'un autentico ed arrembante «rescendendo rossiniano». Ma, quale che sia la metaforica natura dei rumori che saturano l'aria della capitale, un fatto è certo: negli ultimi giorni, in casa democratica, i giudizi sui peccati del presidente sono saliti di tono fino a raggiungere il minaccioso e pressoché corale acuto della parola «impeachment».

Proviamo a riassumere. La notte del 17 agosto, «confessandosi» di fronte alla Nazione, Bill Clinton aveva ammesso d'aver intrattenuto con Monica una relazione da lui definita «inappropriate», sconvolvente. Ed una tale aggettivazione - pur accolta con indulgenza dalla pubblica opinione - aveva subito fatto storcere molti nasi tra i suoi compagni di partito; non tanto - apparentemente - per la sostanza dei peccatucci da lui confessati, quanto per le bugie con le quali aveva cercato di celarli, in tal modo obbligando amici ed alleati a seguirlo lungo la china. Le scorsa settimana, quando ancora Clinton si trovava in Irlanda, un vecchio alleato del presidente, il senatore Joseph Lieberman, aveva infine riassunto questo persistente borbottio in una frase dai to-

ni savonaroliani. Il comportamento di Clinton - aveva tuonato nell'aula del Senato - era da considerarsi non «sconveniente», ma «immorale, vergognoso e nocivo». E meritava, per questo, una censura congressuale.

Domenica scorsa, intervistato durante il talk-show domenicale «this Week», sulla rete Abc, un altro senatore democratico, Patrick Moynihan, ha senza esitazione definito le manchevolezze presidenziali «impeachable offenses». Ovvero, reati meritevoli non di una censura bensì dell'apertura di un vero e proprio procedimento di impeachment.

Moynihan, rammentavano lunedì molti quotidiani, ha in passato avuto rapporti tempestosi con Bill Clinton. Ed è da più considerato - nonostante la sua grande esperienza ed il suo indiscusso prestigio - un «maverick», un rispettato ma solitario esponente del partito. Insomma: un politico che - pur facendo, come si dice, opinione - di fatto non controlla, giunti al dunque, molti più voti del proprio. Ma è un fatto che le sue parole sono rimbaltate, come un'irresistibile eco, tra quelli che, fino a ieri, erano invece considerati «alleati di ferro» del presidente.

Un esempio su tutti: quello del deputato della Virginia James Moran che, intervistato dalla rete Foxnews, ha ieri definito «impronunciabile» una semplice mozione di cen-

sura, decisamente optando, anch'egli, per l'apertura di un procedimento di impeachment.

Infine, ieri Clinton è stato abbandonato anche dalla sua chiesa: il capo della confessione dei Battisti del Sud (si tratta della più grande e potente chiesa evangelica americana che vanta oltre 16 milioni di membri) a cui appartiene il presidente, ne ha chiesto le dimissioni «per il bene del paese».

Ma sul presidente ancor più della scomunica dei suoi compagni di fede, pesa il malanimo dei democratici. Tutti - in vista delle elezioni di mezzo termine - sembrano infatti desiderosi, non di fuggire, ma di aggiungere una propria nota al coro d'oltraggio e di condanna. Ed a difendere il presidente, paradossalmente, non sono rimasti che gli esponenti della sinistra. Vale a dire: i rappresentanti di quella parte del partito con cui Clinton ha avuto, tradizionalmente, i rapporti più tempestosi. Il reverendo Jesse Jackson è diventato - in queste ore di scandali, di pentimenti e di possibili penitenze - una sorta di consulente spirituale fisso dell'intera famiglia presidenziale. E Charles Rangel, deputato nero liberal di Harlem ha ieri così liquidato quanti gli chiedevano quale condanna ritenesse appropriata per Bill Clinton: «Io - ha detto - faccio il deputato, non il consulente matrimoniale».

Massimo Cavallini



Il presidente americano Bill Clinton

Ap

McGwire ha eguagliato il record del secolo

L'asso del baseball distrae gli Usa dal caso Lewinsky

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Mark McGwire ha appena segnato la 61esima home run, battendo il record del 1927 che apparteneva al leggendario Babe Ruth. Sta per battere quindi anche il record del secolo, le 61 home run di Roger Maris del 1961, finora considerato imbattibile. Parliamo di baseball, nel quale la home run è il punteggio più puro. È il tiro che lancia la palla dalla parte opposta del campo e sugli spalti, là dove è imprevedibile dalla difesa. Andre Agassi, che come tutti i tennisti impegnati negli US Open sta seguendo con entusiasmo la corsa di McGwire, sostiene che «è il punteggio più puro di ogni sport». Per l'America, la corsa al record del secolo simbolizza il ritorno a un'epoca passata, forse mai esistita, ma carissima al suo immaginario: quella della decenza, del talento naturale potenziato dal duro lavoro, e dell'eroismo individuale. E le preoccupazioni del momento, da Wall Street a Bill Clinton, sono temporaneamente messe da parte. Sono una distrazione dall'evento principale: ce la farà McGwire a battere il record?

Non parliamo quindi solo di baseball. In Underworld, il romanzo di Don De Lillo acclamato come il più bel libro sull'anima americana, il primo capitolo è dedicato a una leggendaria partita giocata a New York nel 1951. Bobby Thomson, dei Giants, colpì la home run che sconfisse i Dodgers, un trionfo che fece dimenticare il primo test sovietico dell'atomica. Il romanzo di De Lillo si snoda attraverso quarant'anni di vita, da quel fatidico giorno del 1951, seguendo il percorso della mitica palla della home run raccolta da un ragazzo sugli spalti, e il cui possesso diventa l'ossessione di una galleria di personaggi le cui vite attraversano tutto il dopoguerra. McGwire è un eroe. È vero che guadagna miliardi di lire, giocando nella squadra dei St. Louis Cardinals, ed è stato brevemente al centro di una polemica perché usa steroidi, che sono legali nel baseball, ma che un atleta purissimo come lui dovrebbe evitare. Però è anche un uomo estremamente dignitoso, che invoca Dio come sua ispirazione. Alto e grande, i capelli e il pizzetto rossi, è la copia del suo pubblico adorante a St. Louis, un mare di lentiggini tra gli ammiratori - nonni, genitori e bambini -, che sembrano tutti discendenti di Huckleberry Finn. Ma non è finita qui. Ad arricchire la leggenda di questa saga delle home run c'è Sammy Sosa, dei Chicago Cubs, che con un record di 58 incalza McGwire. Sosa è un ispanico nero, dotato di una delle facce più simpatiche dello sport mondiale. Da bambino, nella sua nativa Repubblica Dominicana, era così povero che vendeva le arance per strada. Adesso anche lui guadagna miliardi, e li redistribuisce nel paesello della sua infanzia, dove ha finanziato osped-

dali, scuole, e costruito il primo e unico centro commerciale. A Chicago, una delle grandi città con la maggiore concentrazione di ispanici, ma anche ad Harlem e Washington Heights nel nord di Manhattan, dove dominano i tifosi degli Yankees, tutti sono con lui: parlano la stessa lingua cantilenante e imperfetta dello spagnolo caraibico, sono dello stesso colore.

McGwire e Sosa hanno segnato quasi ogni partita nelle ultime settimane, cioè quasi ogni giorno perché a baseball si gioca giornalmente. Sono così sportivi, che ieri alla 61esima home run di McGwire Sosa ha applaudito. I due hanno ancora una ventina di partite davanti a loro prima della fine della stagione, abbastanza da colpire decine di home run. Ieri sera hanno giocato l'uno contro l'altro a St. Louis, un match di dimensioni talmente importanti che le televisioni di tutto il mondo che ama il baseball sono istallate da giorni allo stadio per filmare in diretta l'evento. E l'America è felice. Roger Maris, uno Yankee come Babe Ruth, era un atleta serio, un eroe americano silenzioso che veniva da Fargo, dalle scarse e gelide praterie del Nord Dakota. Anche due nuovi campioni che stanno per batterlo sono amabili, lo spirito dell'America profonda e di quella nuova, chesi chiede perplessa «Monica Lewinsky. Chi è costei?»

Anna Di Lello

Arrestati in Birmania 110 dissidenti

Le autorità birmane hanno fatto arrestare 110 iscritti del partito della dissidente Aung San Suu Kyi, leader della Lega nazionale per la democrazia. Sono finiti in carcere anche 50 eletti al Parlamento nelle elezioni del 1990, annullate dal regime militare di Rangoon. Un portavoce del governo ha confermato gli arresti, senza specificarne il numero. Gli oppositori - ha sostenuto - vengono interrogati sull'iniziativa dell'Nld di convocare un «parlamento del popolo» in questo mese. Un altro portavoce della giunta ha confermato gli arresti ma ha rifiutato di precisarne il numero, affermando che sono stati fermati per essere interrogati. La Birmania (ridenominata Myanmar) è dominata dai militari sin dal 1962. Nel 1989 la giunta si era impegnata a consentire libere elezioni e l'insediamento di un governo civile ma aveva poi rinnegato al suo promessa di fronte alla fortissima affermazione della Lega nel 1990. Suu Kyi, premio Nobel per la pace nel 1991, è stata agli arresti domiciliari per sei anni (1989-95) e negli ultimi mesi ha intensificato la sua lotta per la democrazia. Ciò ha scatenato una campagna di denigrazione da parte delle autorità.

Sanzioni per il Kosovo La Ue blocca i voli della Jat

BRUXELLES. L'Unione Europea ha formalizzato ieri il divieto dei voli delle linee aeree tra la repubblica federale di Jugoslavia e i quindici paesi della Ue. La decisione, sotto forma di regolamento, fa seguito alla Dichiarazione sul Kosovo il 29 giugno scorso al Vertice Europeo di Cardiff dai capi di stato e di governo e ribadita l'altro ieri a Salisburgo dai ministri degli Esteri della Ue. Il regolamento si applica allo spazio aereo della Ue e entrerà in vigore nei prossimi giorni, dopo la sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Ue. In base al regolamento, secondo un comunicato emesso ieri a Bruxelles, ai voli che vengono gestiti direttamente o indirettamente da un vettore jugoslavo - cioè un vettore che ha il suo principale centro di interesse o un ufficio nella Repubblica federale jugoslava - verrà fatto divieto di volare tra la stessa Jugoslavia e la Ue. Tutte le autorizzazioni concesse ai vettori jugoslavi sono state quindi ritirate e nessuna nuova autorizzazione verrà concessa. Saranno permessi solo gli atterraggi d'emergenza sul territorio della Comunità europea e quindi i successivi decolli. Saranno possibili solo alcuni voli charter tra Lipsia e Tivat delle linee aeree del Montenegro. Le misure sono state adottate per sanzionare la politica del «pugno di ferro» che, secondo la Ue, il governo di Belgrado sta attuando nel Kosovo. Esse vanno ad aggiungersi ad altri provvedimenti già in vigore, come il congelamento dei beni jugoslavi nei paesi della Ue. La compagnia di bandiera jugoslava a suo tempo aveva fatto sapere che se fosse stata colpita da un embargo avrebbe chiesto l'adozione di «misuredi reciprocità».

Intanto ieri gli Usa hanno rivolto un duro monito a Milosevic ed al suo governo per la drammatica situazione dei profughi albanesi kosovari: se non cesseranno le gravi violazioni dei loro diritti umani, ha detto Shattuck in una conferenza stampa tenuta a conclusione della sua visita in Jugoslavia, le autorità jugoslave saranno chiamate in causa direttamente. «Il presidente jugoslavo Milosevic - ha detto Shattuck - è consapevole del fatto che la mancata soluzione della crisi del Kosovo, con decine e centinaia di migliaia di sfollati privi di generi alimentari, i quali hanno paura di tornare alle loro case, avrà conseguenze dirette per lui e per il suo governo».

Pugno di ferro in Cambogia Arrestato il capo dell'opposizione

Il premier Hun Sen ordina la cattura dell'ex ministro Rainsy

PHNOM PENH. Esplose la violenza a Phnom Penh, dopo che le autorità cambogiane hanno ordinato ieri l'arresto di uno dei due leader dell'opposizione, l'ex ministro delle finanze Sam Rainsy, con l'accusa di aver tentato di uccidere il premier Hun Sen. Per evitare le manette, Sam Rainsy si è rifugiato in un ufficio dell'Onu, in un hotel nel centro della capitale, davanti al quale si è riunita una folla di suoi sostenitori. Per disperderla la polizia ha sparato diversi colpi, uccidendo un uomo e ferendone altri.

L'incriminazione contro Rainsy è stata emessa poche ore dopo il lancio di ordigni esplosivi da parte di ignoti contro la residenza ufficiale di Hun Sen, che però non era in casa perché impegnato nella città nord-orientale di Siem Reap in una serie di colloqui e trattative politiche.

Le esplosioni, secondo quanto riferito dalla polizia, non hanno fatto vittime ma solo gravi danni. La polizia ha bloccato l'intero quartiere del-

la capitale. Secondo gli inquirenti, gli ordigni sarebbero stati lanciati da due giovani a bordo di una moto, fuggiti subito dopo. abita raramente nella residenza ufficiale perché preferisce vivere in una sorta di bunker su perrotto a Takhmau, alla periferia sud della capitale. Esponenti dei due partiti di opposizione - il partito di Rainsy e il Funcinpec del principe Ranariddh - hanno negato con decisione ogni responsabilità nell'attentato.

Di avviso opposto è il capo del governo cambogiano: secondo Hun Sen, infatti, i suoi rivali vogliono provocarlo per costringerlo a «usare la forza e far finire tutto in un bagno di sangue, distruggendo i risultati delle elezioni». Tornato nella capitale, Hun Sen - risultato vincitore nelle elezioni del 26 luglio che l'opposizione ha contestato, accusando le autorità di brogli - ha detto ai giornalisti: «Il capo delle dimostrazioni illegali organizzate per rovesciare il governo deve essere arrestato». Hun Sen ha ag-

giunto che tutte le frontiere sono state bloccate per evitare che i «terroristi» fuggano dal Paese e ha esortato, con toni minacciosi, le ambasciate straniere a non dare loro rifugio. Il premier ha per il momento ordinato ai militari di non usare la forza contro i sostenitori dell'opposizione, che per protesta contro presunti brogli nelle elezioni sono accampati nel parco davanti al palazzo del Parlamento.

Ma il pugno di ferro è solo rimandato e nemmeno di tanto. Hun Sen non usa mezzi termini nell'annunciare che «gli arresti cominceranno da subito». «La decisione sulle procedure - aggiunge - spetta alla magistratura. Noi invitiamo le persone che saranno arrestate a non opporre resistenza». La conclusione è perentoria: «È arrivato il momento di ripristinare l'ordine pubblico e sociale a Phnom Penh». Il premier si scaglia con veemenza contro Rainsy: «Ha chiamato i militari e la polizia per uccidermi e

rovesciarmi - afferma - . Ha chiesto aiuto agli Stati Uniti per colpire la mia residenza con i missili. Ma non è riuscito nell'intento».

Hun Sen sorvola sul fatto che il 30 marzo dell'anno scorso quattro bombe furono lanciate sulla folla che partecipava a una manifestazione organizzata dal partito di Sam Rainsy: almeno 16 furono i morti e oltre 100 i feriti, tra cui lo stesso leader. Due settimane fa una granata fu lanciata contro la sede della Commissione elettorale nazionale dove Rainsy stava protestando contro l'esito della consultazione a suo avviso truccata: il bilancio fu di un morto. Nessuna indagine è stata avviata per i due atti terroristici. Intanto si è bloccato il processo per la formazione di un nuovo governo. Hun Sen, non avendo i due terzi richiesti per governare, aveva invitato Ranariddh a entrare in una coalizione, am il principe si è rifiutato, non accettando l'esito delle consultazioni politiche.

Summit nello Zimbabwe con Kabila e i capi dei ribelli banyamulenge, ma non c'è accordo sul cessate il fuoco

I capi africani litigano sui destini del Congo

Un'intesa potrebbe aprire la strada all'invio di una forza di pace, ma i paesi intervenuti nel conflitto mirano alla spartizione dell'ex-Zaire.

ROMA. Vecchi e nuovi capi africani sono da ieri in conclave in un lussuoso albergo nei pressi delle cascate Vittoria (Zimbabwe) per decidere sul destino del grande gigante africano, il Congo. Per la prima volta dall'inizio del conflitto nell'ex Zaire attorno ad un tavolo siedono il leader di Kinshasa, Laurent Kabila, e i capi dei ribelli, cioè il numero due dell'Unione per la Democrazia, Arthur Zahidi Ngoma accompagnato da Bizima Karaha, già ministro degli Esteri. L'incontro è stato promosso dal leader dello Zimbabwe, Mugabe; la regia delle mediazioni è affidata al presidente dello Zambia, Chiluba. Tra i presenti i presidenti del Ruanda, Bizimungu, dell'Uganda, Museveni, dell'Angola D Santos, della Namibia Nujoma. Il segretario dell'Organizzazione per l'Unità africana, Salim Ahmed Salim è presente in qualità di osservatore.

Il summit insomma riunisce tutti i protagonisti della guerra in Congo, diventata col passare delle setti-

mane, un conflitto panafricano. Zimbabwe e Angola hanno inviato truppe e aerei in Congo per salvare Kabila, che, a detta dei suoi avversari, è rimasto in sella solo grazie al sostegno ricevuto.

In effetti i pesanti bombardamenti dell'aviazione angolana hanno fermato l'avanzata dei ribelli, causando anche molte vittime tra la popolazione civile dei villaggi attaccati.

L'Uganda e il Ruanda, per ragioni analoghe, appoggiano invece i ribelli banyamulenge ed hanno spedito truppe in Congo. Nei giorni scorsi i ribelli sono giunti alla porta di Kinshasa, ma i governativi, appoggiati dai contingenti stranieri, hanno respinto l'attacco finale. E anche ieri i soldati di Kabila, appoggiati dai caccia angolani, hanno attaccato le città controllate dai ribelli che, tuttavia, controllano ancora un quarto del grande paese africano. I capi africani, ufficialmente, discuteranno su un possibile cessate il fuoco, che apra la strada al ritiro del-

le truppe straniere e all'arrivo di una forza di pace africana al cui comando potrebbero candidarsi i sudafricani. Ma l'ordine del giorno della riunione che si concluderà oggi non spiega la vera posta in gioco. L'internazionalizzazione del conflitto ha messo in luce gli appetiti dei paesi che confinano con il Congo e, più in generale, i nuovi equilibri che si profilano nel continente. Yoweni Museveni, al potere in Uganda dal 1986, guida un regime che, pur non ammettendo il multipartitismo, garantisce un relativo sviluppo ed una stabilità che a Washington vengono giudicate con favore. Museveni, che sui giornali europei viene anche indicato con il soprannome di «Bismarck» dell'Africa, non riesce a soffocare la guerriglia dell'Allied Democratic Front che ha le sue basi nei monti Rwenzori, ai confini tra l'Uganda e il Congo. Solo un anno fa Museveni aveva appoggiato Kabila che però non si è rivelato un alleato inaffidabile. Il Sudan, roccaforte dell'integralismo islamico, ha

anzi rafforzato il sostegno ai guerriglieri che minacciano Museveni. Quest'ultimo è dunque giunto al vertice con la pretesa di stabilire una «zona di sicurezza» nell'est del Congo, una sorta cioè di territorio «disinfestato» dalla presenza dei ribelli. Anche i capi del Ruanda hanno un'analogha preoccupazione, quella cioè di controllare una parte non irrilevante del Congo. Ma è proprio per arginare l'invasione di Uganda e Ruanda che gli altri paesi africani sono intervenuti in sostegno di Kabila. Il leader di Kinshasa deve così ringraziare chi lo ha aiutato, e fare il muso duro con i nemici che ormai hanno esteso la loro influenza su importanti (e ricche di giacimenti) regioni del Congo. Kabila appare sempre più un capo dimezzato e ostaggio di numerosi protettori. Oggi si vedrà se i capi africani sapranno trovare un accordo, magari solo di facciata, ma anche in questo caso la spartizione del Congo appare una prospettiva sempre più realistica. Solo pochi mesi fa, in marzo, il

viaggio di Clinton in Africa pareva aver cementato una nuova classe dirigente. Ma Washington aveva scommesso anche su Kabila ed i calcoli del Dipartimento di Stato non si sono rivelati esatti.

Toni Fontana

Tutto programmato, anche il tempo.

Ime ti offre il metodo didattico di preparazione universitaria sperimentato più a lungo (dal 1989) e che può davvero condurti alla laurea anche in tre anni ed una sessione.

Ime. L'unico con centinaia di laureati dall'a.a. '90/91.

Numero Verde 167-341143

IL PRIMO STUDIO DI PREPARAZIONE UNIVERSITARIA

PIÙ CHIEDI LA DOCUMENTAZIONE COMPLETA E GRATUITA

Ime. L'unico conforme alla normativa UNI EN ISO 9002

Laurea in Scienze politiche
Laurea in Sociologia